

ZERO

Di Daniele Acerra

Personaggi

Lui: un ragazzo.

Lei: una ragazza.

Scena

due sedie al centro, a terra una lavagna con su disegnato un planisfero. Sul fondo a destra un leggio. Sul fondo al centro è appeso un foglio bianco 1m x 60cm con il disegno della terra tonda.

Premessa (Tempesta d'Agosto)

Entrambi in scena, leggono una poesia a due voci, un verso ciascuno, dai due lati del palco.

“Se qui c'è la metà del mio cuore, dottore,
l'altra metà sta in Cina
nella lunga marcia verso il Fiume Giallo.

E poi ogni mattina, dottore,
ogni mattina all'alba
il mio cuore lo fucilano in Grecia.

E poi, quando i prigionieri cadono nel sonno
quando gli ultimi passi si allontanano
dall'infermeria
il mio cuore se ne va, dottore,
se ne va in una vecchia casa di legno, a Istanbul.

E poi sono dieci anni, dottore,
che non ho niente in mano da offrire al mio popolo
niente altro che una mela
una mela rossa, il mio cuore.

È per tutto questo, dottore,
e non per l'arteriosclérosi, per la nicotina, per la prigione,
che ho quest'angina pectoris...

Guardo la notte attraverso le sbarre
e malgrado tutti questi muri che mi pesano sul petto
il mio cuore batte con la stella più lontana.”

Nazim Hikmet

Lui: vivere nel mondo vuol dire sposarlo. Sciocchezze semplici, piccoli ricordi, aneddoti d'infanzia, brutte notizie, gioie inaspettate: queste sono le contaminazioni che non potremmo mai evitare. Dicono che la morte sia l'unica certezza della vita, che banale gioco di parole, ma non è vero: altra certezza è che non siamo stati, non siamo e non saremo mai soli. Chi crede di decidere per sé, chi crede di essere immune a ciò che lo circonda, chi pensa di essere nato in una sola parte del mondo è uno sciocco.

Lei: ciò che ci accade può essere narrato. Anzi, ciò che accade in generale può essere narrato. Se questo racconto arriva a noi sotto le innumerevoli forme che può trovare, allora qualcosa ha investito i nostri ricordi. E non si può più tornare indietro. Ricordare vuol dire avere memoria, altra banalità, e avere memoria vuol dire avere un passato. Avere un passato vuol dire avere avuto una vita. E, come abbiamo detto, la nostra vita non potrà mai essere immune alle contaminazioni.

Lui: che esse arrivino dal passato, dalla terra o dal cielo, che esse siano le prospettive di un futuro incerto, che esse siano vicine o lontane.

Lei: Tempesta d'Agosto.

Lui: come?

Lei: Tempesta d'Agosto. Sembra il nome di una telenovela messicana. Ma non è quello. E' il nome di una battaglia. Terribile e tremenda come ogni guerra del nostro tempo. Lontana, dall'altra parte del mondo, dall'altra parte del secolo. Infuocata come il torrido sole d'agosto, come la steppa in cui fu combattuta. Rossa come il sangue dei Giapponesi e come il colore dell'Armata che la vinse.

Lui: ... "dottore, l'altra metà sta in Cina."

Lei: in Cina, proprio lì. Tuttavia è lì che finisce. Ed è da lì che nasce il nostro mondo moderno. Quello che noi consideriamo nostro.

Lei esce

Capitolo I: 628,7

Parte I – Giove

Lui è da solo in scena

Lui: C'è una cosa alla quale noi non facciamo sempre caso.

Di notte, in una notte qualsiasi, in città o in campagna, alzando la testa al cielo possiamo vedere un astro particolarmente splendente. La stella più luminosa della notte.

Sirio?

No... cioè sì, Sirio è la stella più luminosa. Ma quello a cui mi riferisco io è più luminoso e sembra

una stella, ma non è una stella.

La Luna? No, non è la Luna. Meno della Luna.

Giove.

Sì, un gigante, il re degli dei, il pianeta che brilla come una stella... anzi più di una stella.

Seicentoventotto virgola sette milioni di chilometri.

Ecco quanto è lontano.

Quanti sono? Quanti ne servono a far sembrare un gigante come un punto che brilla. Quanti ne bastano per farci guardare qualche secondo nel passato.

Tanti insomma.

Una volta ho preso un binocolo, nemmeno un telescopio, ma un binocolo... e ho guardato verso quel punto. Ho visto che era tondo e che era striato, ho visto che aveva altri puntini intorno. Ho visto che era un pianeta. L'ho visto da casa mia non da un osservatorio, attraverso seicento milioni di chilometri, da casa mia.

Noi vediamo Giove tutte le volte che alziamo gli occhi al cielo di notte e, più o meno consapevoli, vediamo un altro mondo...

Diverso, oh sì.

Lontano, puoi giurarci.

Irraggiungibile? Sicuro.

Parte II - Onde

Lui: Come si percepisce un'esplosione?

E' una questione di onde.

Quelle luminose arrivano lontano, superano distanze in un baleno, sono spettacolari.

Quelle sonore sono lente, ma se ti prendono non le dimentichi. Spaccano timpani, finestre, cervelli, corpi.

Le onde luminose arrivano nello spazio e da lì tornano indietro. Da Giove vediamo energie colossali andare in fumo in un attimo e le percepiamo come puntini brillanti.

Le onde sonore non lasciano mai questo piccolo pianeta, anzi non lo possono proprio fare. Lasciare il pianeta intendo. Si fermerebbero dove si ferma il nostro serbatoio di vita, legate all'aria in cui sono nate. Come noi.

Da un'astronave vediamo uno scoppio terrestre ma non lo sentiamo.

Strano a dirsi, ma qui sulla Terra è più facile sentirla che vederla un'esplosione. Per via del brutto vizio che ha la nostra superficie di non essere liscia ma di essere però piena del mezzo che trasporta queste onde.

Vediamo un pianeta a seicento milioni di chilometri, ne vediamo le esplosioni di lampi cosmici, ma non sentiremo mai il suo rumore.

Mentre sentiamo lampi che non vediamo...

Strano?

Forse no, per nulla.

Per un certo motivo, le onde che attraversano lo spazio sono chiamate onde elettromagnetiche. L'apparecchio che trasforma le onde elettromagnetiche in onde sonore è chiamato radio.

Ed un telefono cellulare non è che una costosa radio.

Sintesi

Lei entra e si posiziona al centro del palco, è seduta di spalle in attesa. - N.b.: nelle sue battute, pronuncia solo le parole tra le virgolette, Lui fa da narratore -

Lui: La nostra storia inizia da un telefono cellulare e da una serie di onde radio trasformate in lettere e simboli, sorrisi e cuori.

Adolescenti banali... Gli adolescenti sono sempre banali.

Lo eravamo anche noi, pure se ci sentivamo un fuoco. Specialmente noi, specialmente io.

Era marzo.

Sono lì adesso, si sono visti da soli, non è la prima volta, ma lei ha preso la situazione in mano, ha detto "mi porti a vedere il panorama?", chiara scusa per restare ancor più soli di quanto non siano. Lui ha girato la macchina e sono lì adesso.

Lui: "Ci venivo da bambino con la bici qua sopra" - rompe il ghiaccio lui pur di dire qualcosa - "ma di notte non c'ero mai venuto."

Lei: "Non hai mai portato una bella ragazza qui a vedere le luci della città?" - risponde lei per sembrare, falsamente, sicura di se.

Lui: "Beh... ho portato te"

Un po' scontato ragazzo mio, ma ci può stare.

Lei: "Oh, così poi mi fai credere di essere bella..."

Lui: "Io dico la verità." - lui si avvicina sempre di più...

VROOOOOOOOOM

Il rumore è come un tuono lento.

Lui: "L'hai visto?" - esclama lui indicando un puntino luminoso sullo sfondo del panorama.

Lei: "Che cosa?"

Lui: "No niente..."

E così lei gli assesta un bacio improvviso che quasi lo fa secco.

VROOOOOOOOOM

Lui: "Di nuovo, hai visto stavolta?"

Lei: "Non ti è piaciuto, non bacio bene?"

Lui: "Eh? No, no... anzi ma che dici... io dicevo..."

Lei: "Che dicevi?"

Lui: "Era un aereo basso, il secondo."

Lei: "Ah, sì è vero, eccone un altro!" - stavolta lei lo vede arrivare.

VROOOOOOOOOM

Lei: "Vanno verso il mare".

Lui: "Partono da qua vicino verso la Libia."

Lei: "Sono aerei da guerra?"

Lui: "Sì, sono cacciabombardieri. F-16 danesi. "

Lei: "E tu che ne sai?" - lei ride.

Lui: "Lo leggevo stamattina."

VROOOOOOOOOM

Lui: "Basta così dai, vieni qui."

Stavolta è lui a baciarla. Ma, vecchio mio, puoi fare di meglio! Infatti giù di nuovo, un altro affondo!

Lei si scioglie, ha aspettato tanto tempo questo momento:

Lei: "Senti, non voglio affrettare i tempi, non mi sono mai sentita così, ma non voglio che pensi male..."

Lui: "Ci credi? Noi siamo qui a baciarsi e sopra le nostre teste volano tonnellate di bombe per chissà dove."

Lei: "Che?!? Ma hai capito che ti stavo dicendo?"

Lui: "Ehm... sì sì... no, non ti devi preoccupare non potrei mai pensare male di te" - sfoggia un sorriso, ci siamo. In quel momento quasi gli viene da vomitare dall'emozione.

Lei si slega i capelli, gli si mette in braccio come se lo volesse bloccare, come se avesse paura che quel momento possa andar via. Si baciano.

VROOOOOOOOOM, tuono, una scia di luce, un puntino lontano. L'ha visto lui, con la coda del l'occhio. Ancora!

Lui: "No senti scusami, forse è meglio fermarci..." - lui è scortese ma imbarazzato.

Lei: "Non ho capito."

Lui: "Non è il caso stasera, lasciamo perdere." - lui la scosta brusco.

Lei: "Ah, ok..." - piange.

Lui: "No dai non fare così adesso, non è per te, non ce la faccio."

Lei: "Sì capisco."

Lui: "Non è per te davvero, non so che mi prende."

Lo sa invece. Sono quegli aerei, il rumore alternato. Non ha paura di un rombo ma è il pensiero della rotta, della missione. Non può distogliere il pensiero. Della guerra sa, ma adesso ascolta gli aerei volargli in testa e non può non pensare a dove stiano andando. Ha paura di girarsi e vedere un lampo di luce, uno scontro, una bomba. In fondo quanto sarà lontano, trecentocinquanta chilometri? Cinquecento? Ottocento? A quale distanza si percepisce un'esplosione? E' improbabile lo sa. Ma era improbabile anche trovarsi qua con lei, così bella. Ed era ancora più improbabile che lui ad un certo punto dicesse "no, lascia perdere".

Eppure.

Lei: "Accompagnami a casa" - si è ripresa lei, è più sicura. Ma non può calmarsi al pensiero che proprio lui le abbia detto di no in quel momento.

Lui: "Senti ti giuro, non sei tu, mi piaci molto..."

Lei: "L'hai già detto."

Lui: "Non so che dire."

Lei: "Non c'è bisogno di dire niente."

Lui: Ha ragione, che le potrebbe dire: "bellezza mia non è per te, è la guerra. E' il buio dei nostri giorni che non mi fa concentrare sull'amore"? Sì... ma chi sei, un personaggio di un film di Sorrentino? Non è il caso, il coraggio con le donne non è il tuo forte. Un giorno le spiegherai. Ma spiegare cosa poi? Il suono e la luce? Viviamo di questo è ovvio che ci condizionino!

O forse spiegare che un'esplosione è un'esplosione e un rumore è un rumore. E se basta quello a distrarre, a togliere il fiato, cosa succede quando lo vedi?

Non lo vedi, perché il lampo non è su Giove, non è a seicentoventisette o ventotto virgola qualcosa chilometri! E quindi se ci sei dentro, il calore è più veloce del fulmine elettrico dei tuoi neuroni. Si spengono prima di elaborare l'informazione. Non lo vedi perché ti manca il tempo!

Il tempo, Cristo santo... il tempo!

Quindici minuti e uno, due, tre, quattro, cinque aerei e continuano. Il tempo passato con lei a contare le bombe. Ma perché? Io dovevo sentire altro: il rumore del suo respiro, del mio singhiozzo nervoso al massimo o del clacson pigiato con la schiena di lei per sbaglio.

Non ora, ora che ti senti colpevolmente lontano ma non abbastanza da non essere raggiunto da quelle onde ballerine che dal motore a getto di un aereo attraversano un buio rossastro di poche centinaia di metri per arrivare alle tue orecchie.

Questo pensavo mentre la riaccompagnavo a casa qualche anno fa. Quella sera è nata la mia passione per un pianeta così grande e lontano.

Lontano? Cioè? Che cosa poi? Lontano è un astro, lontana è la guerra. E' davvero questione di chilometri, di fisica, di onde? Come fanno le onde di quelle esplosioni ad essere nascoste dalle poche increspature della nostra crosta terrestre, insignificante al cospetto delle distanze cosmiche attraversate dalla luce di quell'astro?

E come ho fatto ad immaginare così forte da quel bagliore sordo?

E se ha fatto male a me, se non ci ho dormito io... cosa è successo a chi è stato raggiunto da quelle onde lente che spaccano timpani e cervelli?

E' questione di curiosità invece, quella che ci mette un ragazzino per chiederselo. Anche se la questione gliel'ha calata in testa il rumore di un turbofan Pratt & Whitney da 127 kiloNewton, la curiosità ha reso tutto più vicino, le distanze si sono ritirate in un istante al rintocco di una domanda. E' sempre così.

Ho visto un altro mondo nella notte, distante come immaginavo fosse il mondo raggiunto da quegli aerei. E invece no. Quello lo vedo, l'altro lo immagino. Eppure uno è qua dietro, l'altro irraggiungibile. Da uno mi arrivano onde dallo spazio, dall'altro onde dal cielo

Non è la stessa cosa, eh no.

Ma li ho scoperti vicini, a seicento milioni di chilometri, uniti dall'indifferenza di Giove e di un aereo che passa. Le domande mi hanno spaccato il sonno dai bordi del sistema solare.

Non l'ho più rivista.

Capitolo II: Appena più ad Est

Parte I – Est

Lei è al centro. Lui è sul fondo a destra, legge le battute da un leggio. La sua voce sembra arrivare da molto lontano.

Lei: Il dizionario definisce la parola “Est”:

1. Uno dei quattro punti cardinali (si indica col simbolo E): è quello corrispondente al punto dell'orizzonte dove appaiono sorgere gli astri: un osservatore che guarda il nord ha l'est alla sua destra; è detto anche levante e oriente.
2. Territorio situato ad oriente rispetto ad un altro.

Il giorno inizia a est, certo lo sappiamo tutti.

Che altro? A casa mia, anche il freddo viene da est.

Quando ero piccola, pensavo che il sole nascesse in un luogo preciso, tipo il Giappone, così che se ci fossimo spostati oltre quel punto, avremmo potuto vedere l'alba anche ad ovest. Poi ho capito che su un pianeta tondo ogni punto cardinale è dappertutto. I bimbi spagnoli potrebbero pensare che il sole nasca sopra casa mia. Ma non è così e sto perdendo il filo.

Ripartiamo: tenendo presente un punto, che per convenzione sarà sempre casa mia, l'est è un luogo ben definito.

Anzi, una serie di luoghi:

Est!

Plego volele assagiale involtini primavela amica italiana.

Est!

Dasvidania tovarish, tu bere vodka alla salute della grande madre Russia!

Est!

Uee, fetentone, mangiati le cim' de rapa, madonna dell'incoroneta!

No!

Fermi, fermi, fermi... siamo arrivati troppo vicini. E poi, non so perché faccio sempre gli esempi col cibo.

No, io volevo arrivare un poco più a est. Più a est della Puglia c'è il mare e oltre il mare un'altra penisola che somiglia e non somiglia alla nostra.

Ma rispetto a noi, quello è inequivocabilmente est.

Parte II – Assedio

Lei: La Treccani definisce Assedio:

“assèdio s. m. [der. di assediare]. – 1. Insieme di operazioni militari (accerchiamento, attacco diretto

con armi idonee e materiale di artiglieria, ecc.), che vengono svolte intorno a una piazzaforte per determinarne la resa”.

La percezione cambia anche in base al tempo.

Per un contemporaneo, Sarajevo è una intrigante meta turistica. Un posto vicino a metà tra l'esotico e la ricostruzione. Una città dal fascino antico, tra moschee e chiese nel cuore dell'Europa. Trent'anni fa, Sarajevo voleva dire piste da sci, cerimonie d'apertura, olimpiadi invernali e socialismo.

Sarajevo però, è anche la città che ha subito il più lungo assedio dell'era moderna.

Assedio che non ne ha determinato la resa per quasi quattro anni.

Un assedio non è come una normale battaglia, un assedio per chi lo subisce, vuol dire rimanere in trappola. Immaginate di avere un malintenzionato che tira pugni al vostro appartamento nel quale vi ha rinchiuso: o vi nascondete in camera e aspettate che abbia esaurito le forze, oppure lo affrontate. Sarajevo ha affrontato un esercito per quasi quattro anni.

Nota per i contemporanei: quando siete stati in vacanza lì, le avete viste le dolci colline che la circondano? Ebbene, quelle erano le postazioni dell'artiglieria serba che ha sfruttato i contrafforti di una città naturalmente rinchiusa.

Ecco, quando io avevo quattro o cinque anni, Sarajevo voleva dire guerra.

Sintesi

Lui: Perché piangi piccola?

Lei: Devo tornare a casa...

Lui: E come mai sei sola?

Lei: (*singhiozzi*) io... (*altri singhiozzi*)

Lui: Dai, su non fare così, non devi preoccuparti, tra poco sarai a casa.

Lei: Mio nonno doveva venire a prendermi a scuola ma non è venuto nessuno!

Lui: Oh, è molto triste ma vedrai che nonno ti vuole bene, a una certa età le cose si dimenticano.

Lei: Sono rimasta fuori scuola da sola... e poi tutti i miei amici se ne sono andati... e poi ho capito che non c'era nessuno per me.

Lui: E come hai fatto ad arrivare fin qua?

Lei: Ho preso il mio zainetto e ho fatto la strada che faccio sempre con nonno.

Lui: Lo vedi che sei una brava bimba?

Lei: Me la sono ricordata tutta! Ma adesso ho paura di attraversare la strada...

Lui: Facciamo così, io non mi posso allontanare da qui ma casa tua è quella, la vedi?

Lei: Sì.

Lui: Bene, ti aiuto ad attraversare la strada e sei arrivata.

Lei: Grazie signore!

Lui: Non mi chiamare signore! E salutami mamma!

(*Silenzio*)

Lui: Ascolta, mamma deve andare un attimo a parlare con i signori al piano di sopra.

Lei: I signori importanti?

Lui: Sì, tu resta qui con Paolino e Miriana e il papà, mamma subito torna.

Lei: Sì mamma.

Lui: Fai la brava, mi raccomando, e non fare i capricci.

Lei: No mamma!

(Silenzio)

Lui: Dai su, mamma ha finito, dobbiamo andare.

Lei: Va bene, mamma...

Lui: Che c'è? Ti dispiace?

Lei: Il papà di Miriana e Paolino è un mago!

Lui: Ah, ma davvero?

Lei: Sì! Mamma guarda, fa sparire la pallina!

Lui: Oh come è bravo!

Lei: Ma come fa?

Lui: Eh, un mago non rivela mai i propri segreti. Dai su, saluta tutti che andiamo via.

Lei: Quando fai un'altra riunione mi porti di nuovo con te?

Lui: Va bene... Ma come? Tu non volevi mai venirci! Dai, saluta i tuoi amici.

Lei: Ciao Miriana, ciao Paolino, ci vediamo presto! Ciao papà di Miriana e Paolino!

Lui: Grazie mille davvero, buona serata.

(Silenzio)

Lei: Io vengo da Mostar, la città del ponte. Il ponte non c'è più ma il fiume sì. Il fiume divide la città in due: da una parte i cristiani, dall'altra i musulmani. Io sono musulmana. Non è un buon posto per noi adesso casa nostra. I Croati non ci vogliono, i Serbi ci sparano. Ci sparano per ucciderci, non per farci capire chi comanda, a loro non interessa, noi non dobbiamo più esserci. Dicono che sia una guerra di potere ma io so che è una guerra di odio. Solo odio ho visto io: odio di persone che abitavano vicino a noi e che per forza lo avevano nascosto bene, non nasce in un giorno e nemmeno in un anno quell'odio che ho visto io. Cosa dovevamo fare noi? Non era uno, ma due eserciti che avevamo contro. Due popoli, due religioni, una terza era troppa. Siamo scappati. Io sono scappata. Sono arrivata in Italia con l'ultima ondata. Eravamo io e mia sorella e poi mio cugino Mirnes, eravamo ancora in Bosnia però. Siamo scappati di notte, attraverso il fiume e poi nel buio della campagna. Qualcuno ci aveva segnalato quella casa nel nulla, qualcuno lo aveva già fatto. Scappare, scappare scappare! Lontano e senza vedere. Cosa siamo noi, dei vigliacchi? Così mi hanno detto in Italia: chi scappa è un vigliacco. Può essere che sia così. Ma da che cosa? Chi scappa da una battaglia, chi abbandona il campo, chi dà le spalle al nemico, allora è un vigliacco. Ma noi non avevamo battaglia, non stavamo combattendo, non gli abbiamo dato nemmeno le spalle al nemico, noi gli siamo finiti giusto in bocca. Ci hanno trovato, erano Serbi. Mirnes no, Mirnes era andato via, era andato dalla moglie e dai figli per organizzare il giorno successivo. Io e mia sorella eravamo in quella casa in cui le pareti erano fauci e le baionette denti e le risate dei soldati la bava dei cani prima del pasto. Eravamo le protagoniste di quel perverso rito che segue al coito della battaglia: il rastrellamento. Quando il fronte si sposta, i combattenti sanno che c'è qualcuno che è rimasto indietro e la paura ha appena lasciato il posto alla libidine di una vendetta senza rischi.

Oh, dolce vendetta piomba sulle spalle di due civili, non solo musulmani, ma anche donne... macchè, ragazzine! Che tremenda sensazione di far qualcosa di male, di mettere il sale sulla lama e pugnalarlo il corpo del nemico e poi girare e girare il coltello. Sì, due ragazzine senz'armi, bionde come Santa Maria Goretti, sorelle, figlie, madri, mogli, amiche di qualcuno di loro. Questo vuol dire far del male inutilmente, dolorosamente, impunemente!

Non mi hanno nemmeno toccato quella sera. Hanno detto che, chiusa lì dentro, la vendetta non serve. Il dolore è utile solo se puoi farlo sentire. Dovevo essere io la lama. Dovevo raccontare quello che avevo visto. Sono scappata, sono in Italia.

Mia sorella quella sera... *(si passa il pollice sulla gola a mimare un sgozzamento)*.

(Silenzio)

Lui: Allora ragazzi, siamo pronti per ordinare?

Lei: Per me sì!

Lui: Nando, e stai un attimo zitto, sì la dividiamo la pizza...

Lei: Per me porchetta, 'nduja e patatine.

Lui: Un po' di trinitotoluene no?

Lei: Dici che la pizza è pesante di sera?

Lui: La pizza no, il tritolo sì.

Lei: Va bene, niente porchetta.

Lui: ordiniamo dai. Cameriere! Cameriere! Allora, tre margherite, due capricciose e una 'nduja e patatine...

Lei: e porchetta...

Lui: e porchetta! Ah, madonna mia! *(al cameriere)* Senti, toglimi una curiosità, tu hai abitato dalle nostre parti per un po'? Allora mi ricordavo bene! E senti, ti ricordi di qualcuno?

Lei: me?

Lui: Ragazzi, lo sapete che questo signore ha abitato dalle nostre parti? Ha una storia particolare, vero Mirnes?

Lei: Mirnes? Sì Mirnes.

Dove ho sentito questo nome? Dai stupida, non puoi essertene dimenticata... Lui ti conosce ed evidentemente anche tu lo conosci.

Sì, certo che lo conosco.

Perché non l'ho fermato? Perché non gli ho detto: "io era piccola così, ma mi ricordo". Avrei dovuto, erano bei ricordi. Per me certo, forse per lui no, non in quei mesi, in quell'anno.

Avrei dovuto, per me più che per lui, per la soddisfazione di chi incontra una persona dell'infanzia che sarebbe potuto essere mio padre e che, nonostante tutto, in quei mesi, in quell'anno, mi ha sorriso.

Lei: Mirnes!

Lui: Sì?

Lei: Allora ti ricordi?

Lui: Certo.

Lei: Anche io.

Lui: Eri piccola.

Lei: Sì, ero piccola così. Ma mi ricordo.

Lui: che cosa?

Lei: che avrei dovuto salutarti.

Lui: è tardi.

Lei: perché?

Lei: Mirnes è morto. Ritornò in Bosnia poco dopo quell'incontro in pizzeria. E' morto per cause naturali dopo che la guerra aveva lasciato casa sua. Molto dopo. Faceva il cameriere, lo faceva da che mi ricordo. Quando quella mattina mi trovò in lacrime, persa, nonostante il mio spirito di intraprendenza, stava servendo ai tavoli di un bar. Mi indicò casa, mi fidavo e lo conoscevo, smisi di piangere e ci andai.

Quando mia mamma mi lasciò a casa sua, lui era appena tornato da quel bar e si mise a giocare con me e con i suoi figli fingendo di essere un mago. Certo, un pubblico con un'età media di cinque anni è un ottimo pubblico per un prestigiatore, ma per un po' mi è sembrato vero.

Era un profugo di guerra. Lo era sua moglie. Lo erano i suoi bambini dei quali non ricordo i nomi ma che la mia mente ha rimpiazzato con alcuni di fantasia. Rifugiati in Italia, ospiti della cosiddetta solidarietà. Adesso le sembianze del profugo-tipo sono cambiate, hanno cambiato provenienza, colore. Io ero una bimba e per me il profugo-tipo era il cameriere di un bar che mi faceva attraversare la strada e infilava palline in un cappello pretendendo di farle sparire.

Per me il concetto non era chiaro. Il concetto di profugo, di rifugiato, e nemmeno di guerra. Per me la guerra era un'ombra lontana. Mi spaventava? Ma per carità... io all'epoca credevo che la Puglia non fosse Italia, solo perché la chiamavano Puglia e non genericamente Italia, figuratevi se poteva spaventarmi un concetto così distante come "la guerra". Era il telegiornale, erano le chiacchiere degli adulti e poco altro. Però loro erano lì, senza casa, senza patria e con un futuro incerto. Ma io ero bambina. Le persone le dividevo in quelle che ti fanno ridere e quelle che ti fanno le punture. Non in poveri e ricchi, fortunati e sfortunati, profughi e migranti economici. Non è retorica, è pura semplicità fanciullesca. Me lo ricordo così io: uno che faceva le magie, che mi indicava casa. Parlava strano? Sì, forse sì. Anzi, sicuramente sì. Era qui da pochi mesi, veniva dalla Bosnia, come avrebbe dovuto parlare? Avrò avuto un accento slavo.

Ma lo dico adesso, nei miei ricordi non c'è. Lo cerco, il suo accento, ma non lo trovo. Mi sembrava desolatamente normale. Non lo ricordo perché alla me bambina semplicemente non importava.

Non fraintendetemi, avevo cinque anni, è vero, ma sapevo chi erano e perché erano lì. Lo capivo poco ma lo sapevo, questo sì.

Mi spaventava, mi faceva differenza? Questo no.

Poi ne arrivò un'altra. Sua cugina. Ero con mia madre quando andarono nel luogo in cui era alloggiata per vedere di trovarle una sistemazione. Era scampata ad un rastrellamento. E che vuol dire? E io che ne so? Non lo sapevo.

No, non disse nulla quella sera, nemmeno una parola. Non parlava niente della nostra lingua, come avrebbe potuto? Era qui da un giorno! Niente. La fuga, i soldati, la casa abbandonata, niente di niente. L'ho inventato, l'ho ricostruito io incollando altri ricordi. Le chiesero della sorella e lei si passò il pollice sulla gola emettendo un suono simile e quello che fa una gallina quando le tirano il collo (*imita quel suono*). E spalancò i suoi occhi azzurri che io ho trovato nella traiettoria dei miei.

Prima di mia nonna che mi diceva dei Tedeschi sotto casa, prima di mio nonno che descriveva la contraerea al porto, quello fu il mio primo racconto di guerra: un suono e un gesto. Non serve essere adulti per capire. Era molto più vicina a me con quel modo di comunicare, che agli altri in quella stanza, quelli che avevano informazioni.

Sì, fu per me un racconto. Voci, urla, gente che scappa, tutto quello che una bambina può immaginarsi. Lo capisci anche se il concetto di guerra non ti è chiaro, lo capisci dall'espressione severa di tua madre che forse si è pentita di averti portata lì. Prima o poi il mondo devi conoscerlo e forse è stato meglio così: un racconto vero di prima mano e con un'autrice che ha avuto la delicatezza di risparmiarti di dettagli più macabri lasciando che sia tu a rimpiazzarli con i pensieri dolci di chi non sa.

Siamo animali terrestri, sì, che banalità. Banale vuol dire anche vero. Tragicamente vero. Il mare che ci separava era piccolo ma bastava. E bastano vent'anni a cambiare le prospettive. Ti hanno colpito quando eri piccola così, ma ci arrivi soltanto dopo, quando ricostruisci da quello che hai imparato. I primi rifugiati che hai incontrato erano bianchi e musulmani e slavi. La più grande persecuzione europea dalla fine della seconda guerra mondiale. Quella che, con un termine che non rende giustizia, imparammo tutti a conoscere, grandi e piccini, come "pulizia etnica". La pulizia implica un rifiuto. Quei rifiuti giocavano con me e mi aiutavano ad attraversare la strada. Adesso, se ci spingiamo a guardare fin lì, la guerra non c'è più.

Meglio così.

Hai imparato però: il tempo, l'età, le persone, tutto conta per capire una storia... la storia.

Addio Mirnes.

Sintesi: Planisfero

Lui raccoglie la lavagna al centro, Lei esce e rientra con delle buste da lettere chiuse.

Lui: *(mostra il planisfero disegnato su sulla lavagna)* Questo è il nostro pianeta. Lo vedete lì bello e tondo *(indica il disegno sul cartellone)*? Ecco, se lo apriamo diventa così. Beh più o meno. Un globo è democratico. Non c'è posizione che non sia relativa. Il nord e il sud, oriente e occidente: è tutto legato all'uomo che pronuncia quelle parole. Noi siamo qui *(indica)*, è solo per il motivo che qui ci siamo noi che questo è l'oriente e questo l'occidente *(indica i punti cardinali)*. Ma un pianeta a forma di palla facilita anche le comunicazioni: ovunque tu vada troverai sempre una meta, e se anche tu non dovessi trovarla, tornerai al punto di partenza. Cosa puoi trovare su questa palla sospesa nel nulla?

E allora facciamolo questo viaggio, busta per busta, indizio per indizio, in questa caccia al tesoro in cui la nostra mappa sarà il mondo intero. *(Lei gli porge alcune buste, Le spargono sul palco, quattro per lato e una al centro a formare un semicerchio).*

Prima Busta

Lei: *(ne raccoglie una e la legge, partendo dall'ultima alla sua sinistra)* ad oriente quel piccolo mare che ci separava dalla guerra, a sud diventa ancora più piccolo.

Talmente piccolo che nelle giornate limpide e ventose, da Otranto si vede l'Albania, terra delle

aquile e di uomini orgogliosi.

Gli stessi uomini orgogliosi che prima di Eritrei, Somali, Sudanesi, Gambiani, Maliani, attraversavano il mare per venire qui, per scappare.

Certo che ve lo ricordate! In tempi storici era poco più di qualche istante fa!

I gommoni, le carrette del mare, il blocco navale e “l’invasione” urlata sui giornali. Stavolta lo chiedo a voi: bastano vent’anni a cambiare le prospettive?

Lui: (*come sopra, ma l’ultima a destra*) ad occidente, ancora mare! E sì, ci tocca se abitiamo su una sottile striscia di terra in mezzo all’acqua. E oltre? La Sardegna! No no, lo so che volete andare al mare, ma non dicevo quella. Oltre? Ibiza! Sì, insomma bei posti balneari, ma no, dobbiamo essere più precisi.

Spagna! Spagna e Portogallo! Un’altra penisola anche ad ovest, una penisola e due nazioni.

Due stati accomunati da una particolarità: le più giovani democrazie occidentali.

Quando qualcuno di voi era già adolescente, magari universitario o anche oltre – non so quanti anni avete – in Spagna e Portogallo c’erano due dittatori.

Uno per stato. Si imprigionavano e si uccidevano oppositori politici, la stampa libera e i partiti non esistevano. Sembra lontano nel tempo uno stato occidentale così? Eppure non lo è.

Non voglio darvi dei vecchi, ma la loro democrazia è più giovane di alcuni di voi!

Seconda Busta

Lei: attraversiamolo quel mare navigando verso est.

Grecia, Turchia, Cipro – l’isola a forma di coscia di pollo – e poi un muro, finisce lì il Mediterraneo che in fondo è un grande lago. Israele, Libano, Siria.

La Siria affaccia sul nostro stesso mare. I Tedeschi, rossi come peperoni che bevono il cappuccino con la pizza a Riccione, si bagnano nello stesso mare dei Siriani.

Sembra un mondo diverso. Giove nelle stelle, il centro della Terra di Giulio Verne, il Siam di Sandokan e Yanez. Un’altra cosa, un’altra vita, un altro pianeta.

Una guerra marziana, talmente lunga che ci ha fatto abituare. Ma che folle il mondo che ci abitua alle bombe. Non come quello di Sandokan e Yanez, dove in fondo, il buono c’era sempre. Ma qui?

Chi sono i buoni? Il governo? I ribelli? I fondamentalisti? I Curdi? I Russi? I Turchi? Gli Americani? I Francesi?

Boh.

Quante sono le parti?

Tutto il mondo per un lembo di terra, come in Bosnia o in Afghanistan o in Vietnam o in Corea ancora prima.

Lui: e andiamo avanti verso il tramonto. Spagna, Portogallo e poi il grande oceano. Acqua, acqua e ancora acqua. Talmente tanta che l’umanità non è riuscita ad attraversarla per il 98 per cento della propria storia. E anche questo mare è stato attraversato poi dai disperati in cerca di fortuna.

Noi, tutti noi. Tutti noi abbiamo il nostro sangue su quell’acqua, su quelle tavole di terza classe, nella polvere del carbone del Maryland o nel calore delle fucine delle ferrovie del West. Oppure negli operai che sbancavano la pampa argentina, che costruivano Montevideo casa dopo casa. Nel petrolio del Venezuela tirato fuori dalla giungla eccetera eccetera eccetera.

Cosa avevano di diverso quei contadini che vendevano la terra che li aveva nutriti per comprarsi un biglietto per un carnaio pieno di speranza?

Devono ringraziare la vastità di quel mare che non poteva essere vinta con le carrette con le quali può essere vinto il fanciullo Mediterraneo. Devono ringraziarla per le navi grandi come città se non sono finiti in acqua per essere cadaveri disputati dagli Stati.

E nemmeno tanto poi.

Il Titanic non è tragedia di ricchi e innamorati, di orchestre e capitani. E' la tragedia di duemila disperati finiti in mare ancor prima di provarci.

Terza Busta

Lei: poi, andando oltre, gli Arabi lasciano il posto ad un popolo antico. La prima potenza mondiale della Storia.

I Persiani, parenti lontani di quelli di Serse alle Termopili. Adesso la Persia si chiama Iran per il capriccio dello Scià. L'Iran è lo Stato che ha dato inizio allo spauracchio dell'Islam nemico dell'America e dell'occidente.

No, non sono Arabi, non hanno neppure lo stesso credo degli Arabi, se proprio vogliamo essere pignoli.

Eppure l'Iran è anche lo stato che ha dato ospitalità al più grande numero di profughi di guerra della Storia.

Milioni di Afghani che scappavano dall'espansione Sovietica.

Milioni. Letteralmente.

Non 629, non 14mila, non 650mila.

Oh sì, la guerra è guerra. E' guerra nel 1979, lo è nel 1994, lo è nel 2001.

Le guerre dell'Afghanistan non sono solo quelle di Bush e del terrorismo, quella delle lacrime e delle bandiere a stelle e strisce, dei "nostri" soldati, degli alpini nell'Hindu Kush.

Gli Iranian, i Persiani, lo sanno fin troppo bene.

Lui: Il mare è finito, un approdo sicuro.

Il più sicuro di tutti, amici miei!

Gli Stati Uniti d'America! La terra delle possibilità!

Sì, se ti fanno entrare però, se non ti infilano in uno stanzone di Ellis Island per qualche giorno, ti schedano e poi ti rimandano a casa.

Brutti ingrati! A noi?! Tornatevene a casa?! A noi che l'abbiamo tirata fuori dal fango della guerra civile! A noi che gli abbiamo regalato le nostre migliori menti!

Enrico Fermi!

John Travolta... Beh...

Sylvester Stallone! Sì, lo so, ha un valore pure lui. Ma come no?! Lo Stallone Italiano! Orgoglio che si è fatto da sé.

E poi quel chiattoncino che fa le torte in televisione... Bubby, Bobby, Barbie, ma sì dai quello che parla come un Robert De Niro siciliano... Ecco appunto! Robert De Niro!

Insomma, l'abbiamo costruita noi l'America!

E i Georgiani.

E i Tedeschi.

E i Cinesi, vanno forte anche lì i Cinesi adesso.

E gli Ebrei.

E i Persiani.

E i Messicani.

Poi ti negano il visto, fanno un muro, ti rimandano indietro. Chi? Gli Americani!
Ma se l'America l'hanno fatta gli Italiani e i Georgiani e i Tedeschi e i Messicani... gli Americani chi so'?

Quarta Busta

Lei: Tempesta d'Agosto.

Di nuovo?

Si perché andando sempre avanti, l'abbiamo trovata la steppa infuocata d'agosto che vide quella tempesta.

In Mongolia e in Manciuria, la Manciuria governata da quell'ultimo imperatore di Bertolucci.

Sì sì, proprio lui.

La Manciuria dominata da un popolo straniero, feroce invasore e instancabile guerriero.

Instancabile fino a quell'Agosto del 1945 quando sulle sue città caddero le bombe. Non quelle normali, principianti dell'omicidio di massa, ma quelle che ne bastano due e ci scriveranno i libri per gli anni a venire.

Hiroshima e Nagasaki, no non è lì che il Giappone si è fermato.

Si è fermato settimane dopo nella steppa mongola, stremato da due tipi di comunisti: quelli Cinesi, stanchi e male armati ma pronti a tutto; e quelli Sovietici, forti dell'acciaio e del tritolo, con la testa di Hitler in mano.

Lì è finita la seconda guerra mondiale, trincea dopo trincea. E' finita solo quando i Russi hanno deciso di fermarsi, quando hanno dimostrato di rispettare i patti. "Se avrete la sua testa, ci verrete ad aiutare." "Va bene, lo faremo." E lo hanno fatto.

E finita la guerra infuocata ed è cominciata la Guerra Fredda con il mondo diviso da quella promessa mantenuta.

Senza la Tempesta d'Agosto non avremmo avuto la storia che conosciamo, non avremmo avuto il Vietnam, non ci sarebbe un dittatore in Corea, il patto di Varsavia e l'Europa unita.

Forse, ma è andata così.

Lui: e ancora più ad ovest altro oceano! Ancora più grande, ancora più invalicabile!

Possibile? Beh, non proprio, qualcuno ci è riuscito.

Ci sono riusciti gli Hawaiani ad essere Hawaiani prima degli Europei, prima delle camicie a fiori.

E poi, cosa c'è oltre? *(Lui si avvicina all'ultima busta, ma stavolta la busta è unica e si avvicina anche Lei, in contemporanea)*

Epilogo: Ultima busta

Lei: *(vede Lui e lo riconosce)* Ehi!

Lui: *(interdetto)* Prego?

Lei: Ma dai! Sei tu? Sì, sei proprio tu!

Lui: *(non capisce)* Ascolta...

Lei: Dai, non dirmi che non ti ricordi!

Lui: Io non... Davvero...

Lei: (*interrompendo*) “Accompagnami a casa!”

Lui: Oh cazzo! Ma sì... tu sei... (*imbarazzato*) Ciao!

Lei: Ma chi l'avrebbe mai detto, è piccolo il mondo!

Lui: sì, è piccolo.

Lei: ma tu pensa, non ti vedevo da quella volta, quanto tempo è passato?

Lui: Da quando?

Lei: Da quando mi sei venuto dietro per un mese, poi siamo usciti e poi mi hai riaccompagnata a casa all'improvviso.

Lui: Ah... già. Sette anni e mezzo, mese più mese meno.

Lei: e sei ancora così imbarazzato?

Lui: no, imbarazzato no, sono stupito. Sembrava proprio il finale di tutto quella sera, e invece...

Lei: (*interrompendo*) sai, te l'avrei data quella sera?

Lui: (*molto sorpreso*) come?!?

Lei: sì, eri così carino, così tenero. Mi sembravi intelligente, ti conoscevo poco è vero, però lo sembravi. E quella sera che provavi a darti un tono quando poi volevi semplicemente stare con me. Eri sincero, ecco, o almeno lo sembravi. In fondo lo sei stato fino alla fine, hai fatto quello che volevi.

Lui: Non era quello che volevo, credimi. A maggior ragione se dopo sette anni mi vieni così a dire che quella sera insomma... beh avevi avuto una cotta per me, più o meno.

Lei: sì più o meno. Io sono tornata a casa pensando che fossi un grande stronzo e un gran cafone. Che ragazzina che ero! Credevo di essere una donna, invece ero una ragazzina piagnucolona e con un ego smisurato. Ci ho pensato sai? Era una sera particolare, te li ricordi gli aerei?

Lui: sì, me li ricordo.

Lei: ho pensato che forse erano quelli che ti avevano distratto che ti avevano fatto pensare alla Libia o alla guerra, a quello che era. Ma mi sono detta, può mai essere? Ma dai, ma chi è? Un personaggio di un film di Sorrentino?

Lui: infatti.

Lei: eri un ragazzino come me, certe cose a volte non vanno e basta.

Lui: pensavo che non ti avrei mai più rivista.

Lei: l'hai già detto.

Lui: ma il mondo è piccolo.

Lei: questo l'ho detto io.

Lui: doveva andare così.

Lei: ti ho visto sai? In metro qualche volta, ti avrei voluto salutare...

Lui: e perché non mi hai salutato?

Lei: perché da bambina, poi da ragazzina e poi anche da adulta, a volte ti accorgi che è troppo tardi.

Lui: ciao allora... a quando sarà ancora, al prossimo giro (*si volta e fa per andare*).

Lei: Aspetta. (*indica l'ultima busta*) aprila tu.

Lui: fallo tu, stavolta tocca a te decidere.

Lei va, raccoglie la busta, la apre, buio.